

## 2

### /

## Pene d'amor perdute

Gli Hawks avevano dato un sacco di soldi a Boom Boom per giocare a hockey. Lui ne aveva spesi una buona parte per comprare un appartamento in un elegante edificio di vetro in Lake Shore Drive, a nord di Chestnut Street. Da quando l'aveva acquistato cinque anni prima ci ero stata diverse volte, spesso insieme a un nutrito gruppo di giocatori ubriachi e socievoli.

Gerald Simonds, l'avvocato di Boom Boom, mi diede le chiavi dell'appartamento, insieme a quelle della Jaguar di mio cugino. Trascorremmo la mattinata a esaminare il testamento di Boom Boom, un documento che probabilmente avrebbe suscitato clamore tra le zie: mio cugino aveva lasciato la maggior parte dei suoi averi a diversi enti di beneficenza e all'Hockey Widows Pension Fund: non c'era alcun accenno alle zie. A me aveva lasciato del denaro, con la raccomandazione di non spenderlo tutto in Black Label. Simonds si accigliò con aria di disapprovazione, mentre io scoppiiai a ridere. Spiegò che aveva tentato di con-

vincerlo a non inserire quella particolare clausola, ma il signor Warshawski era stato irremovibile.

Era circa mezzogiorno quando terminammo. C'erano un paio di cose che avrei potuto fare nel quartiere finanziario per uno dei miei clienti, ma non me la sentivo di lavorare. Al momento non avevo casi interessanti in corso, solo un paio di processi. Stavo anche cercando di rintracciare un uomo che era scomparso con metà dei beni di una società, compreso un cabinato di dodici metri. Potevano aspettare tutti. Recuperai la mia macchina, una Mercury Lynx verde, dal parcheggio della Ford Dearborn Trust, e mi diressi verso la Gold Coast.

Come la maggior parte dei posti eleganti, l'edificio di Boom Boom aveva un portiere. Un uomo grassoccio di mezza età, che mentre arrivavo stava aiutando una vecchia signora a uscire dalla sua Seville e che perciò non mi prestò molta attenzione. Armeggiai con le chiavi, cercando di trovare quella che apriva il portone.

Nell'atrio, una donna dai capelli bianchi legati con dei nastri blu uscì dall'ascensore con un minuscolo barboncino. Aprì il portone e io entrai, rivolgendo al cane uno sguardo colmo di commiserazione. Il cane barcollò, tirando il suo guinzaglio con gli strass per annusarmi una gamba. «Dai, Fifi», disse la donna, tirando il guinzaglio. A cani del genere non è permesso annusare cose o fare ciò che potrebbe ricordare ai padroni la loro natura di animali.

L'atrio non era grande. C'erano alcuni alberi in vaso, due divani bianchi dove i residenti potevano sedersi a chiacchierare, e un grande arazzo. Dentro questo genere di edifici ci sono sempre degli arazzi: di tessuto, di solito con grossi nodi di lana che sporgono qua e là e alcuni fili lunghi che scendono dal centro. Men-

tre aspettavo l'ascensore lo studiai senza entusiasmo. Copriva la parete a ovest ed era composto da diverse tonalità di verde e senape. Ero felice di vivere in un vecchio trilocale, senza vicini come la padrona di Fifi che decidessero cosa appendere nell'atrio.

L'ascensore si aprì silenziosamente dietro di me. Ne uscì una donna della mia età, in tenuta da jogging, seguita da due donne anziane dirette da Saks, che discutevano se pranzare al Water Tower durante il tragitto. Guardai l'orologio: le dodici e quarantacinque. Perché non erano al lavoro, di martedì? Forse, come me, erano tutte detective che avevano sottratto del tempo al loro lavoro per occuparsi della proprietà di un parente morto. Premetti il tasto del ventiduesimo piano e l'ascensore mi portò su rapidamente e senza fare rumore.

Ognuno dei trenta piani del condominio era composto da quattro appartamenti. Boom Boom aveva pagato più di un quarto di milione per averne uno nell'angolo a nordest. Era grande circa centoquaranta metri quadrati e composto da tre camere da letto, tre bagni di cui uno con una vasca incassata incluso nella camera da letto principale, e una magnifica vista sul lago a nord e a est.

Aprii la porta del 22C e attraversai il corridoio per entrare in soggiorno, i passi silenziosi che affondavano nella moquette. Le tende blu erano aperte sulla vetrata che prendeva tutta la parete est della stanza. Il panorama mi attirava: lago e cielo formavano un'enorme palla grigio-verde. Lasciai che la vastità mi assorbisse finché non avvertii un senso di pace. Rimasi così a lungo, poi mi resi conto con rabbia di non essere sola nell'appartamento. Non ero certa di cosa fosse stato a mettermi in allerta: mi concentrai profondamente per diversi minuti, poi sentii un rumore lieve ma netto. Un fruscio di carte.

Tornai verso l'ingresso. C'era un corridoio sulla destra dove si trovavano le tre camere da letto e il bagno padronale. La sala da pranzo e la cucina erano collegate da un secondo corridoio, più piccolo, sulla sinistra. Il fruscio era arrivato da destra, dal lato delle camere da letto.

Per incontrare Simonds avevo indossato un completo e i tacchi, vestiti totalmente inadatti per fronteggiare un intruso. Aprii silenziosamente la porta d'ingresso per assicurarmi una via di fuga, mi tolsi le scarpe e lasciai la borsa accanto a un portariviste nell'ingresso.

Tornai in soggiorno, tendendo le orecchie e cercando una potenziale arma. Vidi un trofeo di bronzo sulla mensola del camino, un tributo a Boom Boom per il suo ruolo determinante nella conquista della Stanley Cup. Lo presi senza fare rumore e mi avviai con cautela lungo il corridoio che portava alle camere da letto.

Le porte erano tutte aperte. Mi avvicinai in punta di piedi alla stanza più vicina, che Boom Boom utilizzava come studio. Appiattendomi contro la parete e tenendo stretto col braccio destro il pesante trofeo, ficcai lentamente la testa nella stanza.

Paige Carrington mi dava le spalle, seduta alla scrivania di Boom Boom, e sfogliava alcuni documenti. Mi arrabbiai per la mia stupidità. Mi ritirai nel corridoio, posai il trofeo sul tavolino delle riviste e infilai di nuovo le scarpe. Poi entrai nello studio.

«Sbaglio o sei arrivata in anticipo? Come hai fatto a entrare?»

Lei saltò sulla sedia e fece cadere i fogli che aveva in mano. Un rossore le invase il viso, dal collo che faceva capolino dalla camicia aperta fino alla radice dei capelli neri. «Oh! Non ti aspettavo prima delle due».

«Anche io. Credevo che non avessi le chiavi».